

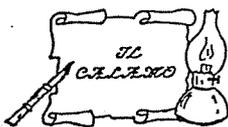
Le parole per le parole

I logonimi

nelle lingue e nel metalinguaggio

Atti del Convegno
Napoli, Istituto Universitario Orientale
18-20 dicembre 1997

a cura di CRISTINA VALLINI
presentazione di TULLIO DE MAURO



Roma 2000

JOCELYNE VINCENT

"TALK-SPEAK".

GIOCO E IDEOLOGIA NEI LOGONIMI INGLESI

1. *Introduzione*

1.1. L'affettività sembra permeare la logonimia "folk", e in parte anche quella tecnica della linguistica, in lingua inglese. L'ironia, il disprezzo, la giocosità, la serietà e seriosità, sono riscontrabili sia nelle scelte marcate terminologiche, sia nell'atto di coniazione terminologica, in particolare, di tipo logonimico.

Ritengo, assieme a Wierzbicka (1991, 1997) che l'osservazione del lessico, alla ricerca di eventuali "keywords", o di elementi ricorrenti che sembrano avere valore di archetipi, ed, inoltre, delle "folk labels" date dai parlanti a caratteristiche "forms of talk", "language games", "communicative routines", "speech events" o, ancora, "speech activities", nelle diverse culture, possa rivelare i valori, l'ideologia culturale e discorsiva, cioè il "discourse world", implicito o "in costruzione"¹.

Oltre a questo interesse, le distinzioni operate nelle diverse culture/lingue possono contribuire a meglio capire le dinamiche alla base del comportamento denominativo e di quello comunicativo in generale.

1.1. Vorrei, qui, richiamare l'attenzione, in particolare, su una serie di sostantivi composti e espressioni polirematiche o collocazioni sostantivali più o meno fisse², che mi sembrano salienti nel-

¹ Si vedano, inoltre, Goffman (1981), Lakoff & Johnson (1980), Moerman (1988), Duranti & Goodwin (1992), Scollon & Scollon (1995).

² Si vedano De Mauro, Mancini, Vedovelli & Voghera (1993), Lewis (1993), Sinclair (1991).

l'inglese contemporaneo idiomatico e nella terminologia di alcuni rami di ciò che si può chiamare genericamente la pragmatica, e più in particolare, l'analisi del discorso (più specificamente la sociolinguistica interazionale, l'analisi conversazionale, e la microetnografia). I composti e le espressioni polirematiche sui quali vorrei soffermarmi sono quelli caratterizzati dalla presenza di *-speak* o *talk* (sostantivi deverbali) come secondo elemento, in posizione, vale a dire, di testa o nucleo di sintagma nominale o di sostantivo composto.

Condividono e co-articolano il campo con loro, espressioni con, in seconda posizione, *speech, discourse, language, tongue, register, style, jargon, chat, -ese* (in ambito tecnico-linguistico) e, in ambito idiomatico e/o di alcuni settori specialistici, espressioni con *style, chat, lingo, jargon, parlance, -ese, -ish*, ed altri ancora³, anch'essi in posizione di testa di composti o di espressioni polirematiche, o come suffissi. Non è possibile qui esaminare sistematicamente i loro usi, alla ricerca di variazioni o contrasti sistematici su larga scala; mi limiterò semplicemente a fare alcune osservazioni, centrando l'attenzione soprattutto su questi due "morfemi" particolarmente salienti, e oserei dire caratterizzanti, nell'uso contemporaneo.

Sono termini in parte "loaded", carichi o marcati connotativamente o stilisticamente. La loro scelta nella coniazione di nuovi composti o espressioni non può essere casuale né in ambiente tecnico quando li mutua dall'uso idiomatico, né in quello primario colloquiale.

Le espressioni descrittive folk con *-speak* e *talk* sono soprattutto veicoli di giudizi di valore, di "affect", e più delle volte dispregiative, o di svalutazione di status dell'attività o dello stile descritto; indicano, cioè, che l'attività o lo stile designati sono di poco conto, o sono da ridicolizzare. L'averli mutuati nella terminologia tecnica, di proposito, è indicazione sia della ricerca del gioco e dell'atteggiamento ludico di molti studiosi anglofoni in queste discipline, sia, si potrebbe dire, di una scelta ideologica nei confronti proprio della materia da studiare — sono, infatti, "mundane conversation" e "everyday practices", importanti e principali *foci* di studio da parte di chi pretende capire come funziona l'interazione linguistica e attraverso essa come si crea e/o si riproduce la sua cultura matrice, o "discourse world".

³ Basterebbe vedere il *Roget's Thesaurus* per altri termini che occupano il campo. Si vedano anche gli interventi in questo volume di De Meo e di Pace su (*Baby*) *Talk* e su *Tongue* e *Language*.

Si vuole suggerire, come si è accennato infatti, che la "salianza" di questi termini e espressioni sono "keys"⁴, "chiavi" o indici di valori ideologici della cultura anglofona e del suo "discourse world". L'apparente "ossessione" con gli stili del discorso altrui, e la valutazione negativa soprattutto di tutto ciò che non "parla chiaro", i.e. in "plain English", sembra avvalorare una tesi abbozzata altrove⁵ sul "discourse world" anglofono (britannico e americano) che predilige tra altre cose, la "speaker responsibility", e, in fin dei conti, la perfetta aderenza alle massime conversazionali griciane, ormai riconosciute da molti come "culture specific" e non universali⁶.

In questo lavoro analizzeremo *-speak*, "bound morpheme" con carattere di suffisso produttivo in combinazioni N+N e Agg+N per formare sostantivi o espressioni polirematiche "uncountable", e *Talk*, da solo come lessema, e in seguito nelle sue collocazioni più o meno fisse tali da diventare espressioni polirematiche, quasi sostantivi composti.

1.2. L'aspetto logonimico maggiormente investito da queste espressioni è quello (sia nell'uso tecnico che in quello "folk") della variazione diastratica, diatopica e diafasica, di registri e "dialetti", delle caratteristiche di stili, ma anche della designazione di "modi di parlare" o "speech genres" ritualizzate e, infine, della descrizione metapragmatica e retorica. Le distinzioni che emergono vanno dalle caratteristiche fisiche del linguaggio orale, alle caratteristiche strutturali e lessicali, alle caratteristiche pragmatiche; sono forse da identificarsi, usando la terminologia di Silvestri (in questo volume), almeno in parte come espressioni designative, referenziali estroverse, e fenomeniche processuali, non solo di "speech acts" ma anche di "speech activities", sia eventive sia stative.

1.3. Le fonti dalle quali, e le metodologie di ricerca colle quali, sono tratti i dati qui riportati sui composti e sulle collocazioni, i loro usi, contesti e aspetti connotativi, ecc. sono varie, in

⁴ Il riferimento è a Wierzbicka (1997).

⁵ Si veda Vincent 1989, 1991, 1994, 1997.

⁶ Li ricordiamo usando i descrittori di D. Wilson ([1997], *Is there a maxim of truthfulness?* In Bonfantini [...] Vincent 1997 (a cura di), p. 69: "truthfulness, informativeness, relevance, clarity".

modo da poter fornire un quadro il più ampio possibile: corpora linguistici contemporanei computerizzati⁷, testi contemporanei e interazioni osservati sul WWW e in vari *fora* elettronici, enciclopedie, glossari, manuali e monografie di linguistica, dizionari etimologici (innanzitutto l'O.E.D.⁸), dizionari di inglese americano e britannico di varie epoche consultati in rete, "interviste" e la "native intuition"; si tratta, quindi, di una ricerca sia sul campo, sia bibliografica, sia da "poltrona". L'approccio è soprattutto *data-driven* e saranno riportati i dati più significativi d'uso a testimonianza delle affermazioni fatte.

2. *-Speak*

2.0. *speak* come sostantivo libero è ora obsoleto sia come forma che come significato. L'originale significato è veicolato oggi da "*speech*" (sostantivo libero) e/o da "*talk*", nonché da "*-speak*" (sostantivo "bound"). Si può notare anche che *speak* (sostantivo libero) annoverava in passato significati sia "countable" che "uncountable"⁹.

Oggi, "*a speak*" suonerebbe quasi non grammaticale; il significato "COUNTABLE" è possibile solo come neologismo creativo "estremo" tramite conversione: una sotto-strategia di coniazione molto marcata, comunque sempre disponibile al parlante nativo.

⁷ Soprattutto il *Bank of English* del progetto COBUILD, ed altri disponibili per la consultazione di frequenze di uso e di collocazioni e contesto, sulla rete telematica WWW.

⁸ The *Oxford English Dictionary on Historical Principles*, il dizionario autorevole per antonomasia della lingua inglese, che riporta dati storici (prime attestazioni) ecc. di forme e significati dall'antico inglese fino alla prima metà del '900, documentandoli con citazioni dai testi.

⁹ *Forma*: Secondo l'O.E.D.: si trova nelle prime attestazioni (dal 1300) come sostantivo libero come forma principalmente scozzese e settentrionale *speke*, *spece*, *spek* (sc.: *speike*; *speik*; *speake(e)*), oltre a essere variante settentrionale del Middle English: *speche* (in Old English si trovavano *spaec* e *spraec*) o, secondo l'O.E.D., in alcuni casi di attestazione, sarebbero errori di trascrizione/interpretazione da copisti che fornivano *spek* e *speke* scambiandoli per forme verbali e sostituendoli a *spechte*. Significati: "1. (obs.) a) the action of speaking; the manner of speaking; b) the power or faculty of speech; c) a language. (1300-1450). 2. (obs.) talk; discourse, conversation; (1300-1886). 3. (obs.) A formal discourse; a speech. (1567 ... 1791)".

Dopo un periodo di obsolescenza, *speak*, come sostantivo "UNCOUNTABLE", è rinato, ma si osserva solo in composti nominali, ovvero in sostantivi complessi, come secondo elemento; in questa forma, come vedremo, è diventato molto produttivo e con significato molto specializzato.

2.1. Capostipite di questa nuova forma, e per alcuni decenni unica attestazione, è il *Newspeak* (quindi AGG+N=N) del romanzo fantapolitico di George Orwell 1984 del 1948¹⁰. Non vi è dubbio che Orwell lo abbia consapevolmente coniato (insieme al compagno *Oldspeak*, che però non è ricordato dai più). Inoltre, secondo Nunberg (1994):

The terminology of Soviet Communism was the model for Orwell's Newspeak — words like 'doublethink' and 'Minipax' — not to mention the name 'Newspeak' itself. And that in turn was the idiom that William Gibson transformed to make the language of cyberpunk, which took Newspeak form gray to noir. It was Gibson who coined 'cyberspace'. ... Of course cyberspeak isn't tinged with any of the oppressive overtones of its totalitarian predecessors or the seediness of those cyberpunk futures... It's up-beat and hopeful.

¹⁰ Si vedano Todd & Hancock (1986: 303-304), Marroni, Pagetti e Palusci (a cura di) (1984), Crystal 1995 (135, 176) per considerazioni specifiche sul *Newspeak*. Orwell lo ha immaginato come linguaggio ristretto che sarebbe servito per restringere anche la possibilità di pensiero dei cittadini sottomessi e controllati dal "grande Fratello" (BB o *Big Brother*). È utile anche riportare i commenti di Todd & Hancock (1986): 303-304) che, oltre ad analizzarne le caratteristiche strutturali, accostandolo alla semplificazione pidginogenica, accostano il *Newspeak* come significato al "*doublespeak*" e "*double talk*". Ci aiutano, soprattutto a cogliere in pieno il significato critico, spregiativo, o perlomeno, ironico di *-speak*, e in parte di *-talk*, e a tracciare la storia semantica del "suffisso" *-speak*: "The term *Newspeak* was invented by George Orwell in Nineteen Eighty-Four (1948) to describe a variety of language designed as a means of controlling thought. The word has subsequently been expanded and used with a lower case *n* to refer to the ambiguities and contradictions often found in the language of propaganda. In this latter usage *newspeak* is similar in meaning to *Doublespeak* or *double talk*". Inoltre (*loc. cit.* p. 166): "The term *doublespeak*, coined on analogy with George Orwell's "Newspeak", is the term used to describe language that is intended to conceal rather than reveal information. (...) *Doublespeak* (occasionally also *doubletalk*) is a means of promoting a cause, whether political, commercial or ideological, by manipulating language. ...See: "*euphemism, gobbedygook, jargon, Newspeak*". Si veda anche Crystal (1995: 176) che aggiunge: "It is language which makes

Questi intenti di Orwell non sarebbero stati comunque possibili senza le risorse morfologiche e sintattiche di base dell'inglese. Orwell quindi sfrutta a pieno le possibilità della formazione di nuove parole in inglese nominalizzando il verbo *to speak* tramite il processo derivazionale della "conversione" che cambia solo la funzione grammaticale senza alterare la forma, con ovvio intento di produrre un termine marcato. Inoltre, utilizza il "compounding", altra strategia di "lexicoining"¹¹ o modo di formare nuove parole in inglese. Infine, la "markedness", oggi, discende non solo dal fatto che il termine è di nuova coniazione, che la conversione stessa produce, sui termini coniatati di recente in questo modo, un effetto moderno leggermente osé e comunque colloquiale, che è allusivo a "Newspeak" e al "mondo" di Orwell, e al "cyberspeak" e al "mondo" di Gibson, ma anche dal fatto che esisteva già, da sempre, un sostantivo derivato dal verbo *to speak* non marcato e derivato tramite processi derivazionali morfologici (i.e. *speech*). - *speak* (sostantivo) non poteva, per tutte queste ragioni, quindi, non acquistare una valenza molto marcata. Pochissimi parlanti contemporanei di Orwell e di oggi saranno stati o sono consapevoli della precedente storia di *speak* come sostantivo, documentata dall'O.E.D. e riportata sopra. A conferma della sua perdurante marcatezza e specializzazione (data anche la convivenza con *speech*, e altri termini come *talk* e *language* ecc. per significare "parlata, modo e/o stile di parlare"), il nuovo *-speak*, non è un lessema, o morfema libero, bensì si comporta piuttosto come morfema "bound" sebbene in posizione di "head" o nucleo di parole composte (cioè nella posizione più a destra), e sempre preceduto da pre-modificatore (aggettivale in *Newspeak*, ma, ora, tipicamente nominale, in puro stile parola composta N+N). Quindi la "citation form" corretta è *-speak* con il trattino indicante la sua natura combinatoria¹².

the bad seem good, the negative seem positive, the unpleasant appear attractive, or at least tolerable. It is a language which avoids or shifts responsibility, language which is at variance with its real or purported meaning. It is language which conceals or prevents thought" (e vedremo più avanti anche Penelope 1985).

¹¹ Cfr. Crystal (1995: 134-135) per riferirsi alla creazione lessicale di James Joyce, coniatore e "guastatore" linguistico per eccellenza.

¹² *-speak* quindi si comporta da suffisso (cfr. e.g. Crystal 1995: 129) come *-abolic*, e come i "prefissi" *Euro-*, *techno-*, ecc.: "Such forms might well be analysed as affixes, but for the fact that their meaning is much more like

Sentiamo di nuovo Nunberg (1994) per la giusta collocazione di questo fenomeno dal punto di vista stilistico:

... the lexicon of the age is drawn from an earlier time [than the psychedelic 60's]. It's cyberspeak, all those compounds patched together from the truncated syllables of other words. 'Cyberspace, internet... hyper-text... nonotech, infobahn'... It's like the sound fighter planes made in the old comic strips: pocketa, pocketa, pocketa... I have heard the future, and it speaks in dactyls. It's a rythm we've heard before, but not at Woodstock. This is the music of October 1917. It's the way the Bolsheviks consolidated their words, as ruthlessly as they consolidated everything else: 'comintern, comsomol, agitprop, sovnarkol'. The words had a wilful ugliness as George Orwell put it, as if to signal a definitive break with bourgeois aesthetics. It was the language of technological efficiency, literally telegraphic, the clipped syntax you had to use when you wanted to squeeze your words down a wire.

The resemblance between the words of the two revolutions are more than accidental. For one thing, current computers constrain the shape of words in some of the same ways that the telegraph did. ... programming languages that won't accept expressions with spaces in them... operating systems that won't let you use more than eight letters for a filename, so that your files wound up with titles like TaxInfo.txt. ... and all those speedwriting-style abbreviations that you've doubtless seen on the real-time chat lines, if u r o courant. And when cyberspeak picks up the patter, it's as if to say, this is how we're going to talk when we let machines be a party in the conversation.

2.2. In seguito, su *Newspeak*, e sul suo successore fortemente “affettivo” “*double-speak*”¹³, due termini in particolare, *Airspeak* e *Seaspeak*, si sono modellati per rimanere come lessemi fissi, e come termini tecnici a tutti gli affetti. All'inizio ironici e giochosi, sono ora diventati termini “seri”, tecnicismi in piena regola¹⁴. *Airspeak* e *Seaspeak* si riferiscono a codici ristretti ufficiali basati sull'inglese

that of an element in a compound”. Assistiamo con *talk* e *-speak* quindi a fenomeni liminali tra grammaticalizzazione e lessicalizzazione, e tra la morfologia e la sintassi.

¹³ Secondo il Merriam-Webster, attestato dal 1952; secondo Crystal 1995: 176 coniato come *blend* da *Newspeak* + *Doublethink* dal National Council of Teachers of English negli Stati Uniti, con la formazione della *Committee on Public Doublespeak* e reso famoso dal “premio” annuale *Doublespeak Award* che denuncia i peggiori casi di eufemismo o glottocosmesi pubblica o istituzionale.

¹⁴ Così, almeno, vengono usati da Crystal (1995, 1997), Field (1985) e da McCrum et al. (1986) e Ingleton (1994).

per uso internazionale nella navigazione e controllo del traffico aereo e marittimo, rispettivamente¹⁵. Si può osservare questo spirito giocoso direttamente all'opera addirittura nelle pagine del prestigioso *Cambridge Encyclopaedia of the English Language* di David Crystal (1995), dove egli conia allegramente e senza commenti espliciti (i suoi lettori capiranno l'allusione) tutta una serie di termini che potrebbero, di conseguenza diventare tecnici se ripresi da altri: *navyspeak*, *heraldspeak* (pp. 390-391), e persino *answerspeak* (p. 393). Inoltre, sfruttando l'opposizione implicita tra i verbi *speak* e *write* e sostantivizzando *write*, (e sfruttando, ci sembra, anche l'omofonia tra "*write*" e "*right*" — e l'esistenza di espressioni (benché verbali V+Adv.) "catchy" come: *eat right*, *live right*) troviamo i suoi: *knitwrite*, *cookwrite*, *ritewrite*, *chesswrite*, per le varietà settoriali molto ristrette delle istruzioni per lavorare a maglia, per stendere ricette di cucina, per mettere annunci nei giornali per riti matrimoniali, funerari, battesimali ecc., per segnalare mosse di scacchi. Le varietà ristrette hanno regole fisse che bisogna *get right* (giusto?).

2.3. Sul modello di *Airspeak* e *Seaspeak*, sono poi coniatati (nel 1989) *PoliceSpeak*¹⁶ sic) e *EmergencySpeak* (vedi Crystal 1995: 390) sviluppati in previsione dell'Unione Europa nel 1993, e dell'apertura del Tunnel sotto La Manica per facilitare il coordinamento dei servizi di emergenza. Vista la data di coniazione di questi ultimi non è immediato capire se non vi sia stato anche un'influenza del modello Gibsoniano del *cyberspeak*, come ci potrebbero indurre a pensare le parole Nunberg. È lecito dubitare di questa influenza, però, data la differenza "generazionale" dei due fenomeni: il fenomeno *cyberpunk* diventerà conosciuto ai più anziani (e non a tutti) solo verso la metà degli anni 90, e solo allora (con gli sviluppi della realtà virtuale e dell'estensione dell'uso della "rete") diventerà anche plausibile e pertinente, e, per riprendere l'idea di Nunberg, anche stilisticamente influente.

Come si evince da Ingleton (1994: 11)¹⁷, *PoliceSpeak* è, infatti,

¹⁵ Cfr. Crystal 1995, p. 390; 1997: 100.

¹⁶ Il *PoliceSpeak Project* è stato inaugurato da Kent County Constabulary (Dip. di Polizia della contea del Kent) in collaborazione con il Wolfson College (vedi in Ingleton 1994: 11); si noti anche l'uso marcato, non isolato, di inserire maiuscole all'interno di parole allo iato tra un componente e l'altro.

¹⁷ The explosion in air traffic generated an urgent need for speech to

modellato su "Airspeak", anche senza essere strettamente una "restricted variety"¹⁸ e senza alcun intento ironico (anche se sicuramente "self-conscious" e compiacente) vista anche l'importanza "vitale" imputata al progetto e al suo predecessore.

2.4. L'ultimo nato della serie "tecnica" (cioè inteso come lessema, o combinazione fissa attestata nei dizionari o glossari e nei manuali) è, infine, *Netspeak*, che si riferiva inizialmente solo alla serie di acronimi¹⁹ usati nella CMC o "CmC"²⁰ in ambiente Internet e Usenet per ragioni di brevità e/o di piacere/divertimento, nonché con funzione, beninteso, almeno all'inizio, di segnalazione di appartenenza alla confraternita o "in-group" degli "internauti". Questa ultima emulazione lessicalizzata del modello Sostantivo+*-speak*, attesta sia la sua odierna produttività, sia l'intento autoreferenziale vezzoso o ironicamente riflessivo — potremo anche dire, a giusto titolo, "metapragmatico", seguendo Verschueren (1995)²¹. La deliberata scelta di rendere tecnici dei termini colloquiali e con connotazioni ludiche è, peraltro, tipica non solo dei cibernauti ma anche di molti linguisti, come avremo occasione di constatare, anche se solo brevemente, e come abbiamo appena visto con Crystal. Ricordiamo, inoltre, che la coniazione di nuovi termini tramite il "compounding", è da sempre in inglese "creativa", marcata, "playful" e comunque idiomatica.

be unambiguous and clearly understood by all connected with air traffic control and led to the introduction of "Airspeak" which has been more than adequately portrayed by Field (1985)... In a later chapter we will see how this concept is being applied to policing through the PoliceSpeak project...".

¹⁸ Ingleton, *op. cit.*, p. 66: "It is simply a means of using natural language (initially English) more efficiently in a defined operational context. ... it is not a closed system (like Air Traffic Control language) in which almost everything to be said is anticipated and prescribed". Benché non usa qui il termine "Airspeak", e usa una espressione descrittiva invece, più serio, Air Traffic Control Language, nell'indice il rimando a questo riferimento è con la voce "Airspeak".

¹⁹ Esempi tipici: ASAP "as soon as possible"; ROFL "rolling on floor laughing", ecc.

²⁰ Comunicazione mediata da computer, sia sincrona (i Chat, i MUD, ecc.), che a-sincrona (posta elettronica e "bulletin boards" o "forums").

²¹ Si veda Werry in Herring, pp. 48-58, per la consapevolezza metacomunicativa e la conseguente giocosità dei "chatter's", "hackers" o cibernauti in generale.

Anche *Netspeak* è ora termine pienamente tecnico, sia fuori sia dentro la rete²². Il termine *Netspeak*, poi, si è esteso ad includere non solo gli acronimi e gli “smileys” per esprimere aspetti “relazionali” o metapragmatici²³, i quali nell’interazione faccia-a-faccia sono normalmente espressi paralinguisticamente o non-verbalmente con i gesti facciali o manuali, e che fungono, tra l’altro, come segnalatori di forza illocutoria (come possono fungere i gesti (si veda Kendon 1995 a proposito)). Questi aspetti sarebbero altrimenti non esprimibili se non snaturando l’informalità e la pseudoralità del discorso CMC²⁴. Vi sono anche termini metacomunicativi che si riferiscono a modi di compiere atti comunicativi²⁵ nell’interazione, tramite le varie modalità offerte dalla rete Internet, e che designano aspetti del “politeness” (o “*netiquette*”), di forza illocutoria e/o effetti perlocutori di diversi comportamenti nell’inte-

²² Riprenderemo più avanti il discorso della tensione tra *in-ese* e *out-ese*, i.e. del gergo usato dagli adepti in contrasto con quello usato dagli esterni. *Netspeak*, è stato (ed è ancora per alcuni?) un termine “in”. Ne è la prova, paradossalmente, la “glossa” fatta nello “2060 edition” dello *Shadowslang Glossary* (parte del gioco di ruolo *Shadowrun* basato sul mondo della realtà virtuale nello cibernazio, o “Matrice” (mondo creato dal “mitico” William Gibson negli anni ’80 e proiettato intorno al 2060 (vedi i suoi romanzi e.g. *Neuromancer*, *Mona Lisa Overdrive*, *Idoru*, ecc.) e l’ultimo film “cult” *Matrix* anch’esso ovviamente basato su questo filone). *Netspeak* viene glossato come segue: “The unofficial lingo of deckers, whose ‘dialects’ can vary greatly from RTG to RTG”. *The Net*, poi, è “another (more archaic) term for the Matrix or cyberspace”. Citiamo, en passant, dallo *Shadowslang Glossary*: “*CitySpeak*”, “a hybrid street language, incorporating a mishmash of Japanese, Spanish, “*Town Talk*” e “*Tunnel Talk*”, che attestano altri usi dei “morfemi” di interesse qua.

²³ Detti anche “*emoticons*”: serie di “disegni” fatti con i tasti della punteggiatura — e da leggere inclinando la testa sulla spalla sinistra — per es. : -) “sono contenta/o”, : - / “sono perplessa/o, non mi prendere sul serio”, : - (“sono triste, arrabiato” : - o “sono sorpreso/a” ecc. ecc.). Il loro grande uso è ora testimoniato dal fatto che i nuovi programmi di scrittura emettono ora automaticamente alcuni di questi simboli, nel verso giusto, quando si inizia a digitarli: ☺ ☹

²⁴ La CMC, studiata sempre di più dai linguisti (vedi e.g. Herring [a cura di] 1996) è comunicazione scritta informale (che per altri versi emula l’oralità pur con i vincoli della scrittura). Il nuovo canale produce comunicazione transgenerica con un misto di caratteristiche del linguaggio scritto e orale.

²⁵ In un certo senso come i BLAVS (Basic Linguistic Action Verbs) di Verschueren (1989).

razione, e.g. *flaming*, *spamming*, *shouting*²⁶ ecc. Termini ancora più meta-comunicativi sono lo stesso CMC, e *Chat*, o IRC, clipping/ abbreviazione e acronimo, rispettivamente, di *Internet Relay Chat*.

2.5. Vale la pena aprire qui una parentesi su "*chat*" (verbo e sostantivo). È particolarmente interessante come termine logonimico; dal linguaggio "primario"²⁷ si è ora anche specializzato per indicare il tipo di conversazione (sincrona) mediata da computer, ed è diventato quindi anche termine tecnico, parte del jargon di una confraternita (i "*chatters*")²⁸. Interessanti sono anche i nomi propri dati ad alcuni software o "communications tools" che permettono di "chat" on-line: *PowWow*, *Cyberbabble*, *LOLchat*, *PC-TALK III*, dove troviamo, come elementi, altri logonimi scherzosi, o connotativamente marcati, incluso l'ormai ubiquito "-*talk*". È molto probabile che "*chat*" entri presto a far parte anche del metalinguaggio della linguistica. Negli studi sulla CMC, appena agli inizi, è già presente, beninteso. Potrebbe specializzarsi nel campo del "discourse analysis" con questo senso, poiché il senso di "chiacchierata" (nella

²⁶ *flaming* è "to angrily and unreasonably attack another person over the Internet"; *to SPAM*, o *spamming*: "Sending Particularly Annoying Messages. A term for sending out a single message to multiple mailinglists or newgroups... It's despised and very bad netiquette". *Shouting*: I messaggi scritti tutto in maiuscoli URLANO e quindi INFASTIDISCONO a meno che non si voglia dare particolare enfasi a qualche cosa. Chiamare un comportamento "shouting" equivale a giudizio di inappropriatezza pragmatica (e quindi di essere un novellino non uno della confraternita di provetti cibernauti). Si veda il sito presso la Drew University, oppure il *New Hacker's Dictionary* or *Jargon File* (Raymond 1966).

²⁷ WWWebster's *chat* (*noun*) Date: 1530 1: idle small talk: *chatter* 2: light familiar talk; *especially*: *conversation* da 'chatter' (*noun*) Date: 13th century 1: the action or sound of chattering 2: idle talk: *prattle*. Anche l'OED ci dà *chat* come diminutivo/abbreviazione di *chatter* originariamente onomatopeico, di tipo frequentativo (analogo ad altri logonimi come anche '*twitter*, *jabber*, *natter*, *chatter*, *chitter*') come imitazione degli uccelli (una specie è chiamata anche *chat*).

²⁸ Si veda, per esempio, nella homepage di Steve Grossman il *Chatter's Jargon Dictionary* e la sua pagina di "*Chatiquette*" (neologismo per analogia da *netiquette*, ma più specializzato) al <http://www.stevegrossman.com>. È interessante che "chatter" (chi fa dello chat, e non il verbo) è dato come obsoleto dal OED del 1933/1971. Quindi non è che sia resuscitata come potrebbe sembrare, bensì ri-derivata, derivata da un nuovo termine, cioè (CMC - o *text-based*-) "*chat*".

terminologia della linguistica) è già, in parte almeno, coperto da “small talk”, “mundane conversation” e “phatic communion”. La CMC in genere, e il chat sincrono in particolare, sono interessanti per chi è interessato alla metacomunicazione e al metalinguaggio perché, come già accennato, contrassegnati da un alto grado di consapevolezza metacomunicativa, da un alto livello di “word-play” e creatività (si veda, per es. Werry 1996: 58). È anche molto probabile che la “playfulness” derivi anche dal senso di “frontiera” e di “in-group”-ismo vissuto da chi usa soprattutto l’Internet e l’Usenet per la comunicazione interpersonale a distanza. Da sempre i gruppi pionieristici e le confraternite più o meno chiuse si distinguono e si costituiscono anche con la creazione di uno slang ardito e giocoso.

Da una ricerca di collocazioni e concordanze su vari corpora, *chat*, (con il senso acquistato nel contesto CMC) si trova attualmente “collocato” soprattutto con *-room*, e *-session* in *chat room*, *chatroom*, e *chat session*, è con *text- e real-time-* in *text-chat*, *text-based chat*, e *real-time chat* mentre, nel suo uso tradizionale, troviamo i composti *chit-chat*, *backchat* e le espressioni o collocazioni altamente prevedibili: *cosy fireside chat*²⁹, *a long chat*, *a nice (long) chat*, *a lovely chat*, *a good chat*, ecc.

2.6. Torniamo ora, dopo questa parentesi, a *-speak*. Nei quattro casi menzionati (*Newspeak*, *Airspeak*, *Seaspeak*, *Netspeak*), si può anche parlare di “micro-lingue” (in quanto ristrette e/o ad uso da parte di adepti, professionisti, specialisti (considerazioni speciali a parte per il *Newspeak* di Orwell)). Nei casi specifici di *Airspeak* e *Seaspeak* si tratta di linguaggi completi, ridotti, con ufficialità e regolamentazione centralizzata — per ragioni di sicurezza — con uno stock ufficiale, limitato e limitante, di termini e espressioni standard e da usare tassativamente quale unico codice nelle comunicazioni di servizio in quegli ambiti menzionati. Nel caso di *Netspeak*, invece, si tratta non di un limitato codice da usare tassativamente, e comunque non di una microlingua ufficiale con regole sia sintattiche che lessicali limitate e limitanti. Si possono intravedere due estensioni del termine: il primo semplicemente come repertorio o stock (aperto, non centralmente definito e difatti in continua creazione e muta-

²⁹ Vedi l’analisi del “‘cosy fireside chat’ speech” dell’ex presidente Reagan USA (1987) in Carter *et al.* (1997), *Working with Texts- a core book for language analysis*. Routledge, p. 271.

mento) di lessemi, acronimi, espressioni, ecc. da usare facoltativamente da parte degli utenti del mezzo/canale di comunicazione della rete telematica; il secondo, più recente, quello che si potrebbe chiamare, forse più correttamente, uno "stile di discorso" con alcune caratteristiche di tendenza e speciali regole di comportamento e interazione verbale chiamate, come abbiamo visto: "*netiquette*".

Il *Netspeak*, inoltre, non deve essere confuso con il "*Techspeak*", "*computerese*" o "*computer jargon*", per quanto concerne il referente, e neppure con il "*hacker jargon*", o "*slang*" o "*hacker talk*", o "*hacker speech style*"³⁰, per quanto concerne il significante.

"*Netspeak*" sembrerebbe ormai essere uno dei termini usati dal di fuori, dagli osservatori, linguisti e non, (accanto ad altri come *cyberese*, *Internette*, e forse anche *cyberbabble*) e non più dagli internauti o "hackers" stessi, i quali lo chiamano, come abbiamo visto glottocentricamente "*the jargon*". Il senso di proprietà e gelosia terminologica verso il proprio *in-group slang*, o *in-ese*, fa sì che,

³⁰ Vedi il *The Jargon Dictionary* di Raymond (1996) (che si dice di avvalersi della consulenza di linguisti) e ci fornisce un'interessante aperçu della soglia non nitida tra terminologia tecnica linguistica e "folk". Raymond ci spiega così la differenza tra "*slang, jargon e techspeak*" in ambiente Internet: "Linguists usually refer to informal language as '**slang**' and reserve the term jargon for the technical vocabularies of various occupations. However, the ancestor of this collection was called the '**Jargon File**' and **hacker slang** is traditionally 'the jargon'. When talking about '**the jargon**' there is therefore no convenient way to distinguish it from a what a linguist would call '**hacker's jargon**' — the formal vocabulary they learn from textbooks, technical papers, and manuals. / To make a confused situation worse, the line between hacker slang and the vocabulary of technical programming and computer science is fuzzy, and shifts over time. Further, this vocabulary is shared with a wider technical culture of programmers, many of whom are not hackers and do not speak or recognize hackish slang. / Accordingly this lexicon will try to be as precise as the facts of usage permit about the distinctions among these categories: '**slang**': informal language from mainstream English or non-technical subcultures (bikers, rock fans, surfers, etc.); '**jargon**': without qualifier, denotes informal 'slangy' language peculiar to or predominantly found among hackers — the subject of this lexicon; '**techspeak**': the formal technical vocabulary of programming, computer science, electronics and other fields connected to hacking. / The jargon/techspeak distinction is the delicate one. A lot of techspeak originated as jargon, and there is a steady continuing uptake of jargon into techspeak. On the other hand, a lot of jargon arises from overgeneralization of techspeak terms' (http://www.netmeg.net/jargon/introduction/of_slang_jargon_techspeak).

se gli altri incominciano ad usarlo, si abbandona. Gli outsiders devono stare al loro posto. Quindi, in campi come questo dove è fortissimo l'identificazione con il proprio stile discorsivo, bisognerebbe stare attenti a distinguere tra *in-ese* ed *out-ese*. Solo la metodologia di raccolta dati della *participant observation* (da parte di un insider o di un "infiltrato") avrebbe potuto rivelare la vera valenza in questo senso dei vari termini che si trovano in un dato momento, e magari seguirne le evoluzioni continue. Purtroppo non è stato possibile utilizzarla in questo caso. Non si entra nel *hackerdom* così facilmente. Si è proceduto quindi con l'osservazione (il *lurking*) tout court e con alcune interviste a chi poteva "sapere". E devo dire che non ritengo, per questo, di poter garantire del tutto l'accuratezza delle affermazioni sulla valenza specifica "ideologica" dei vari termini da parte degli adepti. La valenza, per esempio, di *geekspeak*, dipenderà da chi lo dice, lo stesso vale per *cyberbabble*, ecc., per non parlare di *Gobbledygeek* e di *Geekolalia* altre splendide composizioni logonimiche offerte da un mio "informant"³¹ (ma nemmeno lui, a suo dire, è un vero "hacker").

2.7. Per anticipare il contrasto con *Talk* (ed altri termini): anche se al momento *Net Talk* sembra essere sinonimo di *Netspeak*

³¹ Jeff Matthews, in particolare, al quale va il mio più sentito, e divertito, ringraziamento. Il modello di *Goddledygeek* è *Gobbledygeek* (con allusione onomatopaeica al verso dei tacchini), altro sinonimo di "double-speak" — si veda infatti alla voce *double-speak* di Todd *et al.* 1990, e nel Collins COBUILD — "as in Washington Gobbledygeek", attestato già, secondo JM durante la seconda guerra mondiale in un pamphlet governativo che prometteva "No More Gobbledygeek". Mi dice, inoltre che "today we tend to say *Officialese* and — in the US — *Pentagonese*". Le promesse sembrano non essere state mantenute (vedi anche Crystal 1996: 176) il quale riporta che proprio un *US Air Force press officer* ha ricevuto il *Doublespeak award* nel 1974 per "You always write it's bombing, bombing, bombing. It's not bombing it's air support!". Bisogna menzionare, a proposito, un tipo molto specifico di 'double-speak', il '*nukespeak*', termine (felicitemente e 'fonesteticamente' modellato su '*Newspeak*') che designa dagli anni 80, "as part of the discourse of opposition" (e quindi dal di fuori), il "nuclear arms strategy discourse", i.e. il parlare cosmetico dei "nuclear weapons" "designers", strateghi e militari USA (si veda Chilton [1998]). *Geek* + *Glossolalia* produce, sempre per "blending" *Geekolalia*. Ricordiamo che "geek" è il termine "hackish" sprezzante per designare: "One who fulfils all the dreariest negative stereotypes about hackers: an asocial, malodorous, pasty-faced monomaniac" ... Cannot be used by outsiders without

(forse con intento di distanziarsi dalle connotazioni ancora leggermente negative), non è improbabile che tra poco si possa anche differenziare semanticamente; questa affermazione si basa per analogia sulla specializzazione di significati che attualmente si va delineando, ed è probabile quindi che *Net Talk* possa prendere il significato di tipo di *contenuto* di discorso tipicamente svolto sul "Net", invece di riferirsi alle caratteristiche *formali* o stilistiche del discorso che si svolge in ambiente elettronico. Come vedremo, una caratteristica che va emergendo, di specializzazione tecnica, di "talk", è, da un lato, il riferimento allo stile discorsivo tipico dell'ambiente, ma anche, meno tecnicamente, e come vestigia dell'uso colloquiale, è il riferimento al contenuto tipico del discorso. Entrambi sono contrapposti a "speech" (per esempio: *Women's Speech*, *Women's Talk*, *Woman Talk*) dove "speech" si riferisce più alla qualità fonetica, fonologica, paralinguistica, ecc., e comunque a qualità fisiche e spesso anche strutturali e grammaticali, mentre "talk" (anzi, più spesso *Talk*, con l'iniziale maiuscola) allude ad aspetti pragmatici, testuali, stilistici (nel contesto sintattico: sost. plurale+genitivo+talk (e.g. *Women's Talk*)), mentre in quello sostantivo singolare+talk (e.g. *Woman Talk*), al contenuto. Si veda anche: *Men's Speech*, *Men's Talk*, *Man Talk*. Si può anche tentare di coniare, per completare la serie, **Manspeak*; il significato sarebbe spregiativo o ironico/scherzoso: linguaggio "macho".

2.8. A parte questi sette termini tecnici (*Newspeak*, *Airspeak*, *Seaspeak*, *PoliceSpeak*, *Emergency-Speak*, *Netspeak* e *Nukespeak*) ormai lessicalizzati, con *-speak*, si trova un crescente numero di creazioni spontanee, e non si sa quanto evanescenti, sul modello (soprattutto di) *N+-speak*, dove il sostantivo (N) designa più delle volte, ma non esclusivamente, una occupazione o un settore o un luogo. Per esempio, da una ricerca pur breve e non-sistematica usando un *concordancer on-line*³² su corpora giornalistici (*The Times* di diversi mesi del 1995), visionando vari siti Internet (aggiornati ad agosto, settembre e ottobre 1999), consultando diversi dizionari, on-line e stam-

implied insult to all hackers; compare black-on-black vs. white-on-black usage of "nigger" ... (<http://www.netmeg.net/jargon/terms/c.html>).

³² Messa a disposizione presso la università di Hong Kong da Chris Greaves, *Virtual Language Centre* al <http://www.polyu.edu.hk/scripts/concordance/WWWConcappE.htm>.

pati (es. il Collins-COBUILD³³) sull'uso contemporaneo, sono state individuate le seguenti espressioni/lessemi composti con *-speak*³⁴: senza trattino: *fitspeak*³⁵, *Britspeak*³⁶, *Eurospeak*, *Popspeak*, *cyberspeak*³⁷, e *techspeak*; con trattino: *marketing-speak*, *sporting-speak*, *executive-speak*, *management-speak*, *solicitor-speak*, *medic-speak*, *street-speak*, *coach-speak*, *Ron-speak*³⁸, *Soviet-speak*, *suit-speak*³⁹; in due parole staccate: *City Speak* (dallo *Shadowslang*), *Estuary Speak*⁴⁰ (e *EstuarySpeak*- quindi anche unite).

Nell'ultima edizione del dizionario Collins COBUILD, infine, si trova la seguente definizione ed alcune illustrazioni "creative" cioè non-istituzionalizzate, a testimonianza della produttività di *-speak* nel creare composti:

-speak /-spi:k/. [COMB in N-UNCOUNT. PRAGMATICS] **-speak** is used to form nouns which refer to the kind of language used by a particular person or by people involved in a particular activity. You use **-speak** when you disapprove of this kind of language because it is difficult for other people to understand. [e.g.] *Solicitor-speak is believed to be the reason why two out of three people die without making a will... Unfortunately, the simplicity of his message is almost lost within his constant management-speak* [sottolineatura mia].

³³ Il quale documenta l'uso corrente rilevato statisticamente con metodi di linguistica computazionale dai corpora linguistici computerizzati, in particolare il *Bank of English* ("masterminded" da John Sinclair).

³⁴ Sono quindi dati che riguardano sia gli usi contemporanei e consolidati che quelli che vanno emergendo.

³⁵ Riferendosi sarcasticamente al linguaggio del *fitness*.

³⁶ Cfr. <http://www.pages/prodigy.com/NY/NYC/britspeak/main/html> dove vi è un sito (nato in e per gli USA) dedicato (con un misto di ironia e serietà) alle differenze tra l'inglese dei *Brits* e quello degli americani.

³⁷ Vedi anche la citazione da Nunberg (1994) riportata prima nel testo.

³⁸ "Corpus: TimesJan95.txt at position 2500929- p. 35. The Times 04 February 1995. Mansell chases winning formula- By Oliver Holt- Sport 'There is a well-known phenomenon in Formula One motor racing called *Ron-Speak*. It means the use of any number of jargon terms to camouflage intelligible English and its perpetrator is Ron Dennis, the managing director of the McLaren team. (...)'"

³⁹ Il parlare di quelli che indossano vestito e cravatta (i.e. i "managers", "il capo").

⁴⁰ "Corpus: TimesJan35.txt at position 3992960. (...) « today's youngish, including the Duchess of York, attempt the smoothed cockney of *EstuarySpeak*, for instance T-glottaling 'butter' as 'bu-er' [bu?ə] A generation ago they would have been at finishing school taking elocution lessons in order to pronounce themselves ladies and gentlemen above the common herd. (...) »".

2.9. L'uso estremamente produttivo di questa forma combinatoria *-speak*, mostra, credo, un'interessante prospettiva sul passaggio tra sintassi e morfologia derivazionale, ossia tra la generazione di frasi nuove e la coniazione di parole nuove. Le "parole" composite in inglese sono un interessante e privilegiato campo di osservazione del fenomeno.

Inoltre, è possibile vedere in azione il processo di passaggio dall'uso umoristico/ironico in campo "folk" o settoriale, al serio in campo tecnico (un processo di "shifting" o "drifting" non necessariamente raro), con il perdurare di una forte traccia del senso ironico dall'uso non-tecnico anche in quest'ultimo.

Infine, si può osservare come nel metalinguaggio logonimico "folk" sia particolarmente notevole la fortissima tensione/attenzione/ossessione per gli stili del parlare, quasi quanto lo è tra i linguisti professionisti. Ne sono testimoni anche il *Double-speak Award* di cui abbiamo già parlato (vedi a nota 13 e 31), ed il *BuzzWord Bingo* di cui parleremo in seguito. È da notare l'implicita emissione di giudizi di valore che contraddistingue questa attenzione.

3. *Talk*

3.0. Prendiamo ora in esame l'uso di *talk* (sostantivo), prima come lessema monomorfemico e, in seguito, come nucleo o secondo elemento in espressioni polirematiche. A differenza di *-speak*, quindi, è anche un lessema libero, ed, inoltre, può avere usi sia "countable" che "uncountable".

Sia la sua forma che il suo uso come sostantivo sarebbero più recenti di quelli di *speak* (e di *speech*). È attestato dalla fine del 15° secolo (quindi agli albori dell'Early Modern English), derivante dal verbo "Middle English": *talkien* o *talken*, il quale è derivato a sua volta, dal sostantivo *tale* o direttamente dal verbo *tell*; le forme in *-k*, secondo l'O.E.D., avendo carattere diminutivo o di azione reiterata⁴¹. Vedremo come questo senso diminutivo e leggermente sprezzante, sia ancora presente nell'uso colloquiale odierno in espressioni (benché alquanto fossilizzate, cioè in collocazioni fisse

⁴¹ L'O.E.D. rimanda ad altri verbi derivati in *-k* con valore diminutivo e reiterativo (si veda anche nell'antico frisone il significato di *talken*: "chiacchierare, blaterare, sussurrare").

come “*just talk*”), e, come quello iterativo si possa ancora discernere nell’uso del verbo *talk* (a confronto di *speak* e *speech*) il quale implica un interlocutore e quindi uno scambio, una alternanza.

3.1. Altre importanti connotazioni ideologiche di “*talk*” possiamo scorgere anche in molti contesti coloniali, cioè di contatto tra “nativi”⁴² e colonizzatori, dove traspare evidente il senso di superiorità di chi lo usava per riferirsi alle parlate dei “selvaggi”, ai loro rituali o “speech events” (si vede nelle citazioni dall’O.E.D. riportate a nota 54) e/o ai loro tentativi di parlare inglese. Si vedano a proposito anche le voci *toki-tok* e *talkee* nell’O.E.D. Un’uso sicuramente “ispirato” a questo ultimo senso, lo troviamo oggi in un dizionario di termini militari⁴³:

“*pointee-talkee*: A language aid containing selected phrases in English opposite a translation in a foreign language. It is used by pointing to appropriate phrases”.

Talk, inoltre, con questo senso, si scorge ancora oggi nella denominazione di molti “pidgin” a base inglese, alcuni dei quali diventati creoli e lingue ufficiali, che ne recano le tracce nei loro nomi; basta citare *Tok Pisin* (della Nuova Guinea), e *Kamtok* (del Camerun)⁴⁴.

Voglio anche suggerire qui, però, che l’uso di “*talk*” (sia come *folk-label* che come logonimo tecnico linguistico) per designare “speech genres”, “discourse genres”, “interaction rituals” e/o semplicemente più vagamente: “modo di parlare”, è stata rinforzata, forse, proprio dall’uso AAVE- vedi in *hip talk*, *jive talk*⁴⁵, e *black*

⁴² Si veda anche Lepschy e Sanson (1999) sull’ambiguità del termine “native”.

⁴³ *DOD Military Terms* -Joint Doctrine Division, J-7, Joint Staff (del Aug 7 1999) al sito <http://www.dtic.mil/doctrine/jel/doddict/data/p/>.

⁴⁴ Cfr. e.g. in Crystal (1987) pp. 334-335 e (1995) pp. 348-349; e, a proposito delle connotazioni ideologiche della glottonimia è interessante notare anche che nella Giamaica politicizzata per quello che veniva chiamato “*patois*” (da “*patois*”), o “Jamaican Creole” dai linguisti, si rivendica ora che sia chiamato *Nation Language* (E.K. Brathwaite in McCrum et al (pp. 314-317).

⁴⁵ A proposito della probabile influenza “black-on-white” si veda McCrum et al. (1986: 221) e Vincent (1998: 6/16) su *Mr Hepster’s Jive-Talk Dictionary: the language of Jive* (con *Hepster* gioco di parole “blend” allusivo Hip + Webster’s (il dizionario d’inglese americano), del *jazz band-leader/enter-*

talk o "*nigga talk*", per poi diventare "*wigga talk*"⁴⁶. È quindi lecito chiedersi se *talk* non sia un esempio di "*crossover*", insomma, cioè il risultato dell'uso di uno "talk style", e del suo gergo, da parte di un gruppo diverso da quello che lo ha originato.

3.2. Nell'uso colloquiale, si trovano anche consolidate combinazioni a coppia, come per esempio, *to talk shop* (v) e la sua compagna sostantivale *shop talk* (s): parlare del lavoro tra colleghi — il parlare di lavoro (quando magari non sarebbe appropriato/desiderato da chi usa il termine) o della propria specializzazione con altri addetti (da non confondere con *talking-shop(s)* dove compare, tuttavia, sempre il giudizio "diminutivo" di "talking"⁴⁷).

Inoltre, come abbiamo visto, nell'uso colloquiale sono ancora pienamente vivi: *big talk*, *tall talk*⁴⁸, e *small talk*, (la "comunione fatica" potremmo dire volendo nobilitarlo), *loose talk*- e l'espressione avverbiale (metapragmatica) "*loosely talking*" = "per non spaccare il capello in due"-; e *double-talk*⁴⁹. Ancora, *street talk*⁵⁰, *wise talk*,

tainer nero Cab Calloway: una routine di *song & dance* che "spiegava" il *Jive-Talk*, i.e. "the lingo" dei "jitterbugs" o "Hipsters", ai "swingers" bianchi amanti della musica nera e frequentanti i night clubs di Harlem tra le due guerre mondiali.

⁴⁶ Cfr. G. Smitherman in Mufwene et al. (1998) (sul parlare dei bianchi (whites) che vogliono (ora che è di moda) imitare i "niggas" (termine del African American Vernacular English derivante dal termine bianco spreggiativo-razzista "niggers" per gli afro-americani), un altro caso di distacco e di "conflitto" tra *l'in-ese* e *l'out-ese*, cioè di usi *black-on-black* vs *white-on-black*. (ricordando il commento sul *geekspeak*).

⁴⁷ "If you say that a conference or a committee is just a talking shop, you disapprove of it because nothing is achieved as a result of what is discussed; used mainly in British English." *Collins COBUILD 1995*.

⁴⁸ Si ricordi il senso 5, riportato dall'O.E.D. sopra- "contemptuously": empty words, verbiage". E l'affermazione significativa ottocentesca di un gentleman che gli inglesi detestano il "tall talk".

⁴⁹ Una ricerca sui *Cambridge International dictionaries On-line* (Aug. 99), rivela, infatti: "**double-talk** British, American & Australian, mainly American (*double-speak*) — a way of speaking that confuses people in order to avoid telling them the truth 'He said the new train service would run fewer trains, but would provide a better service — sheer *double-talk*'" (non sembra esserci quindi differenza, eccetto forse areale, qui tra le forme in *-talk* e *-speak* è la presenza di "double" che porta il maggiore carico di allusione).

⁵⁰ Si vedano anche la serie di libri *Street Talk* citati sotto, in vendita presso www.amazon.com.

plain talk, *flash talk*⁵¹, *surf talk*, e ancora: *black talk*, *white talk*, e persino *Val-talk* (o *Valley Girl Talk*, termine ironico per la parlata delle ragazzine snob alla moda californiane degli anni 80)⁵². E tanti altri. Risultati da una indagine sempre su un solo mese del periodico inglese *The Times* con un programma di concordancing⁵³: sono risultati, inoltre: con trattino: *bid-talk*, *small-talk*, *team-talk(s) take-over-talk*, *Vatican-talk*, e, senza trattino: *Bronx street talk*, *pep talk*, *Plain talk*.

3.3. Le citazioni riportate nell'O.E.D.⁵⁴, e in altre testimo-

⁵¹ Il *Flash Talk* era anche lo slang criminale di molti deportati dell'Australia coloniale, di origine Cockney.

⁵² Cfr. anche McCrum et al. (1986) p. 349, dove però lo chiama "the so-called *Valspeak*" e lo descrive come "middle-class American *girl-talk*... (from the San Fernando Valley) ...the ultimate consumer... the Valley Girl speaks her version of *surf talk*" ... Nel *Linguistics Workbook* di Demers & Farmer 1991 (M.I.T.) pp. 195-196 troviamo addirittura un invito ad analizzare certi aspetti strutturali del "*Val-talk*". Di nuovo vediamo come sia *-speak* che *-talk* esprimono un desiderio di giocare da parte di chi li adopera, e nel caso di termini non fissi la possibilità di adoperare l'uno o l'altro.

⁵³ Sempre al : <http://www.vlc.polyu.edu.hk/scripts/concordance>.

⁵⁴ **talk**: I.1. Speech, discourse; esp. the familiar oral discourse of two or more persons; conversation (of a familiar kind) — attestato dal 1475 [c.] *Rauf Colyear Into sic talk fell thay Qubill thay war neir hame*; 1584 T. Washington tr. *Nicholas's Voy. The talke betweene them was for this time not very long*; 1697 *Dryden Virg. Essay. Georg. (1721) l. 205 Nothing which is a Phrase or Saying in common Talk, should be admitted into a serious Poem*; 1783 Johnson in *Boswell (1816) We had talk enough but no conversation; there was nothing discussed*; un esempio (countable) citato molto rivelatore: (1854)... " ...for the purpose of delivering 'a talk' to the Indians from the Great Captain of all the whites" (dove sembra citare/tradurre un termine indiano per indicare un genere di speech event orale indiano) e, 2. b) A palaver, a pow-wow with savages; also a verbal message to or from these. Dal 1550; 3. Mention (of a subject); making of statements and remarks; rumour, gossip; an instance of this. Dal 1560 4. The subject theme or occasion of topical conversation, esp. Of current gossip or rumour. II. 5. Utterance of words, speaking (to others), speech; = talking (sb): **also, contemptuously, empty words, verbiage**. *Big talk, Tall talk*, speaking in an exaggerated or boastful style; see also *Small talk*. Dal 1539- collocazioni frequenti con *but e mere* e.g. in (1651) *That is but talk* (1871): L. Stephen Playgr. Eur. xiii *Tall talk is luckily an object of suspicion to Englishmen*; b. Applied to writing to the nature of familiar or loose speech. (dal 1552) 6. Ordinary manner of speech; way of speaking; **native language or dialect; lingo**. 1788. Ritson in Mrs Wheeler Cumberland

nianze storiche riportate da altri dizionari⁵⁵, che riportiamo qui a nota, rendono qualcosa del carico di connotazioni portate fino ai nostri giorni dal termine "talk"⁵⁶; queste connotazioni sono state poi, almeno in parte, necessariamente e consapevolmente assunte, insieme al termine, da quelle scuole di linguistica che ritengono importante studiare proprio il parlare quotidiano nei suoi contesti. Da quel che ci dice l'O.E.D. sui suoi usi (come sostantivo) nel tempo, si noterà che comunque questa "conversazione spicciola" (o "mundane conversation" come diranno più tardi gli etnometodologi innalzandola agli onori di oggetto di studio), non è, però, sempre disprezzata o da disprezzare, almeno non da tutti. Citiamo, a proposito, un saggio ("*Talk and the Talkers*") del romanziere ottocentesco scozzese Robert

Dialect [1821]. Yan cudnt tell thare toke be geese (non si poteva distinguere il loro 'talk' da quello delle oche) 1890 *Journal of the Anthropological Institute*. Feb. 396. [*If they do not*] *speak the same language ... the man stays in his own island, and the woman learns his 'talk'*.

⁵⁵ Per esempio: The First Hypertext Edition of *The Dictionary of Phrase and Fable* by E. Cobham Brewer- from the new and enlarged edition of 1894 <http://www.bibliomania.com/Reference/PhraseAndFable/data/1001.html# potato-talk>. "Potato-talk (German, Kartoffel gesprach.) That chit-chat common in Germany at the five o'clock tea-drinkings, when neighbours of the 'gentler sex' take their work to the house of muster and talk chiefly of the dainties of the table, their ingredients, admixture, and the methods of cooking them". Inoltre nel: Webster 1828- online- (<http://www.christiantech.com> "TABLE-TALK, n. Conversation at table or at meals". Infine, una citazione pertinente per complementare l'intervento di de Meo (questo volume), dal WWWebsters. "Main Entry: baby talk. Function: noun Date 1836 1 (a): the syntactically imperfect speech or phonetically modified forms used by small children learning to talk (b): the consciously imperfect or altered speech used by adults in speaking to small children 2. oversimplified speech or writing.

⁵⁶ Nel COLLINS-COBUILD (1996) troviamo le voci ordinate secondo la frequenza, che inframischiano usi verbali e sostantivali. Di seguito, si riportano solo gli usi sostantivali di *talk* nell'ordine di frequenza di occorrenza risultante all'indagine statistica sull'uso contemporaneo: "1. noun (UNCOUNT); *that's not the kind of talk one usually hears from accountants...* 2. noun (COUNT) *We had a long talk about her father...* 3. noun (COUNT) *I think it's time we had a talk.* 4. noun- (COUNT) an informal speech telling people what you know or think about it. 5. (COUNT pl.) Talks are formal discussions intended to produce an agreement... *the next round of Middle East Talks ...* 8. gossip. Also a noun... *There was even talk that charges of fraud would be brought.* ... 14. (UNCOUNT)If you say that something such as an idea or threat is 'just talk' you mean that it does not mean or matter much because people are exaggerating about it or do not really intend to do anything about it".

Louis Stevenson, riportato dagli etnometodologi Boden & Zimmerman (1993), addirittura nel loro frontespizio, quindi a testimonianza dell'atto stesso della mutuaione da uso comune a tecnicismo:

"It is in *talk* alone that we can learn our period and ourselves. In short, the first duty of a man is to *speak*; that is his chief business in this world; and *talk*, which is the harmonious speech of two or more, is by far the most accessible of pleasures..." (corsivo mio).

3.4. In pragmatica, nell'odierna analisi della conversazione e in etnometodologia, "*talk*" diventa quindi termine tecnico. Proprio la "mundane conversation" o "everyday language use" è il locus, il sito della costruzione della realtà sociale, e il "*talk-in-interaction*" e il "*talk-as-action*" sono oggetti privilegiati di attenzione e studio.

Di nuovo in Boden & Zimmerman (1993) troviamo:

"*Talk* is at the heart of everyday existence. It is pervasive and central to human history, in every setting in human affairs, at all levels of society, in virtually every social context. Yet the evanescence of *speech* has led social scientists to treat it always as epiphenomenal to the affairs, actions, and even accidents of human actors, and, across time, to social structure. In the chapters that follow, in a variety of voices, a different view is offered, one that holds that *talk* — more precisely, *talk-in-interaction* (Schegloff 1987a) — provides the fundamental framework of social interaction and social institutions." (Op. cit. p. 3).

Citiamo, inoltre, un'istanza dove si può vedere la valenza compressa del termine tecnico, per indicare modo, stile di interagire (stile di comportamento linguistico tipico di un gruppo, di una attività, o ruolo, o scenario):

...Dutch people who watch American films or go to the United States often report that 'Americans do not mention their own names in a telephone conversation'. The fact that so many Dutchmen say this highlights an 'observable absence' in the organization of self-identification in American telephone calls. The fact that this is remarkable to the Dutch not only addresses their reaction to *American talk*, but also underlines a systematic feature of *Dutch telephone talk*. ..." (corsivo mio) (da Houtkoop-Steenstra [in Boden & Zimmerman 1991: p. 233]).

"*Talk*", comunque, per gli etnometodologi, non è solo "*mundane conversation*" o "*harmonious speech of two or more*" ma soprattutto è anche "*action-in-context*" and "*situated action*" è, allo stesso tempo, fautore e esemplificazione di "*structure-in-action*". In questa ottica, poi, "*Institutional talk*", è

"*talk* oriented to institutional settings involves repetitive episodes that, within a constrained range of variation, exhibit a similar structure [nota]. Relative to the wide range of mundane conversations and the diversity of conversationalists, occasions of '*institutional talk*' appear to involve recurrent and relatively specialized sets of situated identities [nota] as well as a concentration and modification of particular machinery (Heritage 1984a; Whelen and Zimmerman 1987). In addition, certain tokens or sequences may not occur in the environments they ordinarily inhabit in *everyday talk* (see below).

Accordingly, the structure of *institutional talk* minimally consists of the recurrent pattern of normatively oriented-to [nota], situated identities along with the corresponding discourse identities and the conversational machinery through which the work allotted to participants assuming such identities is done. In the case of television news interviews, for example, interviewer-interviewee are the oriented-to identities which allocate (and constrain) certain discourse activities, for example asking questions and giving answers (see Heritage and Greatbatch, chapter 5 below" (B&Z: op. cit., p. 13).

Altri esempi di "*institutional talk*" sono *Doctor-Patient interaction*, *Classroom talk*, *Courtroom Talk* ecc. Troviamo, però, accanto all'ultimo caso, da parte di altro autore, l'uso di "discourse" (dove gli *etnometodologi* e *conversation analysts* avrebbero presumibilmente usato "*talk*") in "*judicial discourse*" e "*legal discourse*" (senza maiuscole) con una leggera ambiguità tra il tipo di linguaggio e le strategie linguistiche e interattive usati nei tribunali⁵⁷ da parte di tutti i partecipanti, e il linguaggio tecnico dei giuristi o almeno il tipo di linguaggio "appropriato" e "potente" in questo contesto.

Sono riscontrabili, in realtà, delle leggere differenze nell'uso dei termini tra i diversi approcci al "discourse", ma come si può evincere da Schiffrin (1994: passim), i termini, *talk*, *speech*, *discourse*, *language*, insieme a *text*, *utterance* (per non parlare di *register*, *variety* in sociolinguistica) iniziano a complementarsi e ad articolare insieme, con distinzioni sempre più fini, il comune campo di interesse generale. Pur non potendo soffermarci adeguatamente su questo punto per mancanza di spazio, faremo brevemente ancora qualche osservazione sull'uso in campo tecnico linguistico di *talk*.

⁵⁷ Tribunali Akan del Ghana in Africa occidentale: Samuel Gyasi Obeng *Grammatical Pragmatics: Power in Akan Judicial Discourse*, "Pragmatics" 9:2, 199-229 (1999).

3.5. Abbiamo finora, per quanto riguarda l'uso tecnico-linguistico, considerato *talk*, (e in passant *speech* e *discourse*) in usi liberi. Ora guardiamo brevemente il caso delle espressioni quasi lessicali con *talk* in posizione di "head". "*Talk*", in particolare, si distingue nei testi recenti per la sua forte e varia presenza (e porta, assieme al primo elemento del composto, spesso la maiuscola, a testimonianza della sua istituzionalizzazione come termine tecnico).

È presente in sintagmi nominali sia di tipo N+N che AGG+N (per es., in Linguistica applicata: *Teacher Talk*, *Classroom Talk*, *Test Talk*, *Foreigner Talk*, *Baby Talk*; in pragmatica teorica, sociolinguistica interazionale e analisi del discorso in generale: *Report Talk*, *Report Talk* (Tannen 1991), *Dugri Talk*, *Straight Talk*⁵⁸ (Katriel 1986, Wierzbicka 1990), *Hard Talk*, *Sweet Talk* (Brenneis 1984, Feld e Schiefflin 1981, Lindstrom 1990), *Loose Talk* (Sperber & Wilson 1991), *Light Talk*, *(non)-serious talk*, *playful talk* (Vincent 1994).

Con queste collocazioni o polirematiche divenute termini tecnici vediamo, inoltre, una varietà di descrizioni di "tipo" di "*talk*"-dal tipo legato a situazione o gruppo o ruolo reciproco dei partecipanti, a quelli marcati da determinate caratteristiche pragmatiche o retoriche del discorso, a quelli che designano rituali o generi discorsivi o "*speech events*".

Non si può non menzionare, infine, un altro famoso termine con *-talk*, almeno nel campo della "interactional sociolinguistics", il quale è diventato pienamente nome composto e non più sintagma nominale; è il *Crosstalk* di Gumperz (1979) (a volte persino: *CrossTalk*). Una ricerca nei dizionari sulla rete ha rivelato che questo era già un logonimo in due altri settori tecnici, quello delle telecomunicazioni e quello dei media⁵⁹; i settori tecnici essendo a "compartimenti stagni" non si danno, presumibilmente, "fastidio" reciproco.

⁵⁸ Rispettivamente, "folk label" e "token", e termine tecnico descrittivo del "type" of "talk" per usare la distinzione *type/token* di Lyons (1977) *Semantics I*, Cambridge University Press.

⁵⁹ Dal *WWWebster*: "Date: 1887-: unwanted signals in a communication channel (as in a telephone, radio, or computer) caused by transference of energy from another circuit (as by leakage or coupling)" e, dal "*Webster's New World Dictionary of Media and Communications*", versione on-line presso <http://www.medialink.com/glossary.htm>: "Live conversation between broadcasters, as between an anchorperson and an on-site reporter. *x-talk* = *Cross-talk*".

3.6. Torniamo al contesto Internet (quindi tra utenti auto-osservatori, e non linguisti professionisti etero-osservatori) perché è particolarmente interessante per la vivacità del dibattito terminologico in atto e la presenza di un elevatissimo grado di consapevolezza metalinguistica. In particolare, assistiamo anche ad un “contrasto”, specificamente logonimico, per riferirsi allo stile tipico di comunicazione in Internet stesso. Ci riferiamo a quello tra “hackers” e “geeks”, cioè, tra i “buoni” che usano naturalmente un gergo settoriale o stile tipico di un sub-culture ma “senza esagerazioni” e che si credono ancora capaci di essere ironici (i “hacker’s, che si credono ‘hip’”) e, gli esagerati o i “tecnici” o “geeks” (quelli “non-hip” che vivono solo con e per i computer)⁶⁰. Le differenze riguardano soprattutto scelte lessicali, ma non solo. In questo dibattito è, in genere, il primo elemento del composto “at issue”, mentre troviamo in posizione “head” i nostri *-speak* e *-talk*, con alcuni *-style*, *-lingo*, *-parlance*, *jargon* (anzi “*the jargon*”) e *-ish* (i.e. in “*Hackish*”), con una variazione che sembra avere puramente valore stilistico e non “ideologico”. Ricordiamo la spiegazione fornita nel *Hackish Jargon Dictionary*.

Un'altra fonte preziosa di usi, e non solo “cibernautici”, perché documenta usi assolutamente contemporanei (sia scritti che “orali”), è la libreria virtuale amazon.com, che oltre a permettere la ricerca di parole chiave nei titoli di libri correnti, pubblica i commenti o “recensioni” dei lettori e utenti. Troviamo, tra i titoli e i commenti, per riferirsi allo stile/o stili di parlare sulla rete: *Wired style*⁶¹, *e-talk*, *geek-speak*, *hackish*, *hacker jargon*, *hacker slang*, *hacker style*, *net talk*, *Cyberspeak*, *techspeak*, *Technobabble*⁶², *talk mode*, *cyberese*. La gran varietà di termini non può non essere significativa.

⁶⁰ Sono « buoni », comunque, (benché non-hip) anche i “geeks”. I “cattivi” (per i “hackers”) sono i “crackers”.

⁶¹ Che si riferisce allo stile usato (e da usare, tipo “stylesheet”) nella rivista cult “*Wired*”, che a sua volta ovviamente significa “connesso elettronicamente in rete”.

⁶² “Barry’s book [*Technobabble*, John Barry, MIT Press, 1991] takes a critical and humorous look at the ‘technobabble’ of acronyms, neologisms, hyperbole, and metaphor spawned by the computer industry. Though he discusses some of the mechanisms of jargon formation that occur in *hackish*, most of what he chronicles is actually *suit-speak* - the obfuscatory language of press releases, marketroids, and Silicon Valley CEOs rather than the *playful jargon* of hackers (most of whom wouldn’t be caught dead uttering the kind

Di nuovo vediamo *-speak, talk, style, jargon, -ish*, e inoltre, *babble*, e *-ese* come secondi componenti. Di questi, forse solo “*style*” è leggermente più “serio”, anzi, si dovrebbe dire ironicamente serio, in collocazione con “wired” e con “hacker”.

Stranamente si è trovato “*Netspeak*” poco in questa occasione (e mai nei commenti o discussioni dei lettori) come se non fosse più così saliente e suggerendo che essendo ormai diventato un termine consolidato, e da outsider, viene sostituito da altri, mostrando il bisogno e il piacere di coniare nuovi termini e di autocompiacersi della propria bravura coniatrice. Troviamo invece, come abbiamo visto, libri che trattano di “*Net Talk*”; “*Cyberspeak*”; o “*Wired Style*”⁶³ ma che non sono altro che *Netspeak* (come viene ancora chiamata e descritta presso il sito della Drew University⁶⁴), o, se vogliamo, “*English Internette*”⁶⁵ (come la definisce Guido (1999), ma che non ho trovato usato altrove).

3.7. Anche nei titoli di libri che trattano di stili discorsivi o slang propri di altri contesti (cioè non del cibernazio) troviamo nei titoli ampio uso di *-speak* e *-talk* (oltre che *jargon* e *lingo* (l'ultimo dei quali ha innegabile intento ironico e/o giocoso)), per riferirsi a “registri” o “dialetti” di “subcultures”. Così, troviamo libri che trattano di “*Street Talk*”⁶⁶, *Biz Talk*⁶⁷, *Drug talk*, *Homosexual Lingo*⁶⁸ e persino *Small Talk*⁶⁹. *Small Talk* è anche il titolo di una

of pompous, passive-voiced word salad he deplores)”. Dal *Jargon Dictionary/Bibliography* -<http://www.netmeg.net/jargon/bibliography/technobabble.html>.

⁶³ Rispettivamente di Nancy Tamosaitis, Andy Ihnatko e Constance Hale & Jessie Hale Scanlon.

⁶⁴ <http://www.netspeak.drew.edu>.

⁶⁵ Il fatto che Guido, italiana, però specifici “English” è, beninteso, significativo. Esistono altre lingue sulla rete, come anche Nunberg (1999) ci ricorda con molta forza. Ma gli internauti anglofoni navigano unicamente in un cibernazio anglofono, quindi non lo specificano.

⁶⁶ Una serie 1,2,3; e.g. 2: *Slang used by Teens, Rappers, Surfers ...* (Independent [Publishers] Group 1992).

⁶⁷ *American Business Slang and Jargon*.

⁶⁸ In “*Slang and Euphemism: A Dictionary of Oaths, Curses, Insults, Sexual Slang and Metaphor, Racial Slurs, Drug Talk, Homosexual Lingo and Related Matters*”. New American Library 1991. Un altro libro “*Word's Out*” scritto da un linguista omosessuale però parla di *Gay Men's English* (W.L. Leap 1996, University of Minnesota).

⁶⁹ *Common American Phrases in Everyday Contexts: A detailed Guide to Real-Life Conversation and Small Talk*. R.A. Spears, Nat. Textbook C. 1991.

serie di CD-Rom didattici di lingua inglese per stranieri, che esercitano la "listening comprehension" dell'inglese colloquiale. Infine, particolarmente interessante è il titolo di un volume chiamato *Buzzwords: L.A. Fresh Speak*.

L'interesse, potremmo dire quasi l'ossessione, per "stili di parlare" è testimoniato, infatti, dal fenomeno del "*Buzzword*⁷⁰ *Bingo*", libro, sito web e gioco; iniziato per scherzo, è diventato, sembra, una moda travolgente in "corporate" America, tra impiegati stanchi e critici dei loro capi tronfi e "gerghizzati":

There's an underground game undermining business and productivity in offices and boardrooms across America: BuzzWord Bingo. How do you play? Make a bingo card, but instead of numbers use 'corporate-speak', those vague euphemistic words like the 'suit' at the head of the table is spouting- ...'incent', 'empower'. When one is spoken, mark it off; when you have five in a row, clear your throat and let others know you've won!... Born in the Silicon Valley, the BuzzWord Bingo phenomenon has spread globally... Now this sneaky little pastime goes public in this snarky how-to humor book...

Nel *Buzzword Bingo Bulletin Board*, dove il pubblico può lasciare i propri commenti e offerte di "buzzwords" o "annoying jargon" da ridicolarizzare e incorporare nel gioco, troviamo, per esempio, un commento su quel che il contribuente dice di voler chiamare "*Social Worker Speak*"⁷¹.

3.8. Quel che emerge chiaramente da questi dati di uso anglofono contemporanei (all'atto di scrivere queste note), è la grande perdurante produttività sia di *-speak* che di *Talk*, anche se in alternanza con *style*, e *lingo*; vi è in tutti i casi comunque quasi sempre un intento ludico, o ironico (e auto-ironico), o dispregiativo. *-babble*, poi, sarebbe un passo ulteriore oltre *-speak* verso lo scherno esplicito, tanto per non lasciare dubbi. Ma anche questo, mi assicurano, è usato anche autoreferenzialmente, quindi per gioco e auto-ironia, e a volte solo per "cambiare". Quel che mi interessa notare qui, comunque, è che *-speak* e *talk* sono ormai consolidati e in pieno vigore come termini logonimici per designare stili di parlata, sia quello che

⁷⁰ Un "buzzword" è una parola che va di moda, e che fa "vibrare", dà un brivido o una vibrazione, un "buzz", appunto, a chi la usa.

⁷¹ Commento di "Mark", datato 1-10-99, alle ore 15:59-36, presso <http://www.meep.com/cgi-bin/networth/mboard/buzzword/thread.cgi?171,0>.

in linguistica si chiama ancora “registro” e/o linguaggio settoriale, o “jargon”, sia per “stile” o “slang”.

Talk, come abbiamo visto, prende anche significati ancora più ampi, specialmente nel linguaggio tecnico della linguistica, per designare anche caratteristiche retoriche e pragmatiche.

3.9. Non si può non menzionare almeno qualcuno tra i molti altri tipi di logonimi (singoli lessemi, sostantivi deverbali grazie alla conversione) scherzosi, vezzeggiativi, o spregiativi che si trovano in inglese non-tecnico, e dei quali almeno un’altro: *chat* (come abbiamo visto), è entrata a far parte della terminologia tecnica settoriale (del CMC), e da lì è passata a quella della linguistica, essendo niente altro che un “type of talk”. Mi riferisco a *chatter*, *chit-chat*, *prattling*, *natter*, *babble*, *jabber*, (sia il *Roget’s Thesaurus* che l’O.E.D. e il *Lexical FreeNet*⁷² ne fornirebbero altri), e che potremmo classificare nella terza categoria di Domenico Silvestri (in questo volume) dei logonimi fenomenici (manifesti) almeno in parte, anche se bisognerebbe anche includere l’aspetto del contenuto del discorso, non solo della sua sostanza fisica sonora.

3.10. Per iniziare a tirare le somme del discorso, ed avviarci verso delle conclusioni, possiamo dire che i composti con *talk*, come quelli con *-speak*, sembrano partecipare allo “spirito lessicale” “of the age” come dice Nunberg. *T/talk*, benché con tracce affettive, è meno carico di valutazione negativa e/o ironica da parte del parlante, molto presenti e produttive invece nell’uso corrente di *-speak*. *Talk*, in particolare, è entrato pienamente nella terminologia tecnica linguistica, da solo o in collocazioni fisse, significativamente e molto “saliently” in quei sottocampi che si occupano di proposito di “everyday practices” e delle loro implicazioni ideologiche e culturali.

3.11. In ambito “folk”, non è possibile non notare l’enorme consapevolezza, per non dire ossessione, da parte dei “parlanti” anglofoni non-linguisti osservati qui, sia in campo settoriale (come quello degli internauti) sia nell’uso non settoriale, riguardo agli stili di parlare. È particolarmente saliente e generalizzato un atteggiamento sprezzante e spregiativo e/o autoironico per tutto quello che è “ger-

⁷² A <http://cuff.link.cs.cmu.edu/lexfn/>.

go" specialistico. È esplicito il disprezzo per l'altisonanza, l'iperbole, la "retorica"; i tecnicismi (usati fuori della strettissima cerchia degli adepti) sono visti come offuscatori e/o ridicoli, perché escludono gli altri o sembrano usati per voler gonfiare l'importanza di chi parla.

Dall'altro lato, vediamo il gioco ed il piacere generalizzato (anche tra i linguisti) di giocare con le parole (e i pezzi di parola), e di inventare il proprio slang; abbiamo anche potuto constatare il senso di proprietà e gelosia in proposito, in seno ad ambienti settoriali (come gli internauti) temperato, allo stesso tempo, dal bisogno di non esagerare e rendersi ridicoli (e differenziarsi dai *computer geeks* e dal loro *geek-speak* o *techspeak*) senza, apparentemente, però, la consapevolezza della contraddizione tra il loro disprezzo per l'"insider slang" degli altri e l'apprezzamento del proprio, sebbene tutto sembri intriso di auto- oltre che di etero-ironia.

Lo spirito del *Plain English* e l'amore per i "*Plain words*" imperano, ancora...⁷³ "*be simple, be short, be human*" intonava il manuale.

Plain English means writing that is straightforward, that reads as if it were spoken. It means writing that is unadorned with archaic, multisyllabic words and majestic turns of phrase that even educated speakers cannot understand. Plain English is clear, direct and simple; but good Plain English has both clarity and grace. (Redish in Greenbaum (a cura di) 1985: 125).

Infatti, la presupposizione che "semplice è meglio", che tocca a chi parla, o scrive, essere chiari (la "speaker responsibility" di cui parla Hinds (1987) in termini comparativi), che la superfluità è esecrabile, che le parole, il logos, e la realtà sono uno, sono indici, tra l'altro, di una teoria locale del linguaggio "realista"⁷⁴ che viene da abbastanza lontano. Ci limitiamo a citare il filosofo settecentesco Wilkins⁷⁵, il quale (chiaramente erede e propagatore di questa visione o teoria del linguaggio anglo-sassone) anelava ad una lingua

⁷³ Si veda i classici libri di Sir Ernest Gowers *Plain Words* (1948) e *The Complete Plain Words* (1954), dove l'aderenza ai principi Griceani (anzi, sembrano il modello per Grice) è ovvia: d'altronde l'etnocentrismo del modello Griceano non è più una novità. Cfr. anche Vincent (1990: 212 e *passim*).

⁷⁴ Si veda per esempio la critica in Lakoff & Johnson (1989 p. 190ff) e le discussioni in Vincent 1990 e 1997.

⁷⁵ Si veda anche Frank 1979: 38, e Vincent 1990: 212.

“reale” e “filosofica” che avrebbe “chiarificato” il pensiero smascherando, tra l’altro, le frasi “gonfiate”⁷⁶.

Siamo di nuovo al *double-speak*. Vediamo ora un commento di Penelope (in Greenbaum 1985) per capire fino in fondo questa “local theory”. Il *Double-speak* si rivela a questo punto il vero capostipite, o l’iperonimo di tutti i tipi negativi di *-speak*, e forse di alcuni *talk* (visto che coesiste con *double-talk*)

double-speak is **pretentious and dishonest**, seeking less to express than impress. Basic to double-speak, the linguistic manifestation of Orwell’s double-think and often the cloak for the doubledeal, is incongruity. It is the incongruity between what is said and what is left unsaid- and what really is, between word and referent, between seems and be. It is the incongruity between what language is supposed to do- communicate- and what double-speak does- **obfuscate**.

Non è facile liberarsi di o ribellarsi a tale condizionamento ideologico. E una teoria linguistica locale che non vede la possibilità che la lingua serva anche, per esempio, a rappresentarsi, identificarsi e magari a manipolare, rende per forza o apertamente sdegnosi degli altri o particolarmente affascinati dal gioco (di parole). Bisogna dire, però, che persino Gowers (il padre del Plain English) aveva “assolto” il jargon nel contesto “*expert to expert*” (1954: 23 ff). E il Plain English movement cercava, e cerca, infatti di proteggere (oggi si direbbe “empower” l’attuale buzzword numero uno, secondo il *Buzzword Bingo list*) il pubblico *non-expert* dal burocratese ed altro; da questo punto di vista, ovviamente, anche il *Double-speak Award*, di cui abbiamo parlato a nota, ha intenti pregevoli simili.

3.12. Infine, in netto contrasto (per quanto riguarda l’aspetto affettivo) con *-speak* e in parte *talk*, troviamo *speech*, *discourse*, *language*, usati in ambiente linguistico. Anche se sarebbe importante tracciare la loro storia e le alternanze tra *talk vs speech* e *language*, da un lato, e tra *talk vs discourse* dall’altra, non si possono ora ana-

⁷⁶ “Some of our Modern differences... by unmasking many wild errors, that shelter themselves under the disguise of affected phrases; ... and several of those pretended, mysterious, profound notions, expressed in great swelling words, whereby some men set up a reputation, being this way examined [decomponendoli filosoficamente] will appear to be either nonsense, or very flat and jejeune”. (Wilkins 1668: B1 recto).

lizzare per mancanza di spazio. Si può ricordare comunque, quel che si è suggerito nella sezione su *talk*, che vi è una chiara posizione ideologica nella scelta di studiare il *talk* stesso e di designare con questo termine la "everyday conversation" e i "speech activities" o "types of talk" in alcuni rami della "discourse analysis".

4. *Conclusioni*

La tabella offre in sintesi (ma senza assolutamente pretese né di completezza né di rigore descrittivo) uno sguardo generale del campo e delle distinzioni che sembrano emergere. Non tutti i termini citati vi si trovano collocati; ha solo scopo esemplificativo.

Non si riesce ad individuare una precisa sistematicità nella distribuzione dei vari elementi tra le diverse caselle; ripetiamo che le categorie sono state individuate dai dati e assolutamente non postulate a priori — ciò spiega perché non si sia usata una delle tante categorizzazioni "comode" della variazione linguistica. La categorizzazione in tabella rappresenta, quindi, un primo tentativo, in attesa di più approfondite osservazioni ed elaborazione. Si scorgono, tuttavia, delle tendenze, e la "native intuition" è tentata di completare le serie incomplete, a testimonianza di una qualche sistematicità sottostante.

Potrebbe anche essere utile allo scopo cercare un'eventuale rapporto sistematico (con metodi più rigorosi della *native intuition*) tra categorie grammaticali della prima parte dei composti e dei diversi termini possibili nella seconda parte, e dei significati globali che ne risultano. Al momento tale rapporto non è chiaramente definito; non vi è dubbio, però, che il senso finale globale dei composti e combinazioni è dovuto alla sinergia tra le parti e *non solo* dall'uso di — *speak, talk, speech, discourse, language, lingo*, o altro, e, probabilmente, anche alla distinzione spesso possibile tra COUNT e UNCOUNT dei sostantivi costituenti e/o dell'intera espressione.

Cercando, tuttavia, di trarre qualche generalizzazione e qualche conclusione plausibile dai dati osservati, mi sembra di poter dire che:

Nell'uso "folk" la distinzione tra *speak* e *talk* sembra soprattutto "affettiva", con *-speak* decisamente negativo o almeno ironico (anche auto-ironico), mentre *talk* è meno carico di significato negativo ma implica comunque un atteggiamento sbarazzino, parte-

Struttura gramm.	Focus su caratteristiche discorsive, retoriche, pragmatiche del discorso	Focus su caratteristiche lessicali	Focus su caratt. materiali - fonetiche (e strutturali)	Rif. ad argom. 'tipici' attrib. a interloc. - usi fig. dell'Agg+
DESCRIVE 'STILE' 'TIPICO' e/o REGISTRO ATTRIBUITO A CATEGORIE DI PARLANTI O CONTESTI				
1. Caratteristiche 'permanenti' DI determinate categorie di parlanti o come rappresentanti di settori o categorie				
Agg +N	Gay Discourse, Gay Talk?, Black Talk, hip talk, hep talk, academic discourse (?)	Flash Talk, The Flash Language, Homosexual Lingo, hip talk, hep talk ⊕ nigga / ⊕ wigger (tok) talk ⊕ nigger talk	Infantile speech	⊕ Glee talk, ⊕ feminist talk /discourse? ⊕ academic talk /discourse?
N+genit.+ N	Foreigner's Language, (Interlanguage), women's language, children's language	Prisoners' Cant, women's language, children's language	Men's / Women's /Gay Merts/ Foreigners'/ Children's speech	Women's talk, Children's talk, "Child's Talk"
N+N	⊕ Val-talk, Val-speak, Gay la 3lk? ⊕ Geek-speak, techy-talk/speak child discourse	⊕ Solicitor-speak, "⊕ suit-speak, manager-speak, social-worker-speak, academic-speak) ⊕ Hacker Jargon Hacker Style, ⊕ Geek-speak ⊕ PoliceSpeak, EmergencySpeak ⊕ Val-talk, Val-speak		⊕ Man talk, Woman talk Baby talk
N+N	"foreigner talk/ foreigner register; "baby talk	"foreigner talk/ foreigner register; "baby talk	"foreigner talk/ foreigner register; "baby talk	
N+N (N+gen+N) N+-ess	"Teacher/Student Talk, Doctor-Patient talk	Mother's speech	Mother's speech	
N+N	Motherese, Care-Taker-ese	Motherese, Reporter-ese?	Mother's speech	
N+N	Airport talk, "Classroom Talk, pub talk, pillow talk, "Courtroom Talk, Netspeak, "net talk, Telephone Talk, "interview talk, Test talk, live talk	Airpeak, Seaspeak Netspeak, "Media-speak, "management-speak, Biz Talk Street talk, Drug talk, live talk		Newsroom Talk Newspaper Talk Media Talk? Pub talk, pillow talk
N.prop.+N	"Crosstalk	⊕ Ron-speak		
Agg./Adv. + N	"Crosstalk	Newspeak, Everyday Language, ⊕ fitspeak, Wired Style		Everyday Talk
'Clipped' Agg+N	⊕ Techspeak, ⊕ Eurospeak Cyberspeak, e-talk, ⊕ Nukespeak	⊕ technobabble, cyberspeak ⊕ Nukespeak		
Agg.-at+N	"institutional Talk			
Agg.-ic+N	judicial discourse, legal discourse academic discourse (?)			
N deriv.+con -ess, -ish		Media-ese, Internetese, Pentagonese; Cyberese, Journalese, Hackish		
2. Caratt. del discorso indirizzato A determinate categorie di interlocutori				
3. Ruoli situaz. degli interlocutori in determ. contesti (sovr.con 1 e 4)				
4. Riferimento al contesto di interazione: luogo, situaz., canale, settore, 'sub-culture', ecc.				

	Struttura gramm.	Focus su caratteristiche discorsive, retoriche, pragmatiche del discorso	Focus su caratteristiche lessicali	Focus su caratt. materiali - fonetiche (e strutturali)	Rif. ad argom. 'tipici' attrib. a interloc. - usi fig. dell'Agg+
DESCRIVE STILE/EFFETTO RETORICO/PRAGMATICO, FUNZIONE o INTENTO COMUNICATIVO					
5. Indica aspetti (non-permanenti) del discorso-qualità retoriche e/o illocutorie	Agg+N	Clear talk, 'Fresh' talk ①Loose talk, playful talk, serious talk, literal talk, vague talk, straight talk, light talk ②double-talk, hard talk, sweet talk, small talk	Plain English, Plain speech, Plain language, 'Flash' language Bad language, Dirty language, ③Double-speak	Clear speech, Fast speech, Fast rap Smooth speech Bad speech	<ul style="list-style-type: none"> ①Tall talk, ②Double-speak, ③Flash talk, ④Fast talk, bad talk, ⑤sharp talk, ⑥smooth talk, ⑦dirty talk, plain talk, fresh talk
6. Denomina rituali o 'forms of talk' o 'speech activities' o 'genres'	Agg+N N+N Lessemi sintattici	Small Talk, Hard Talk, Sweet Talk, Straight Talk fireside chat, Dugri talk? joking, 'rapping, rubbishing, signifying', ecc.			Sweet Talk Small Talk
7. Descrive funzioni comunicative e stile discorsivo	N+N	«Rapport Talk, «Report Talk			«Rapport Talk, «Report Talk
8. Descrive anche effetti perlocutori	Agg.+N	Bad talk (anche verbo)			
	Lessemi sintattici	«rubbishing, jiving, chyaacking, signifying, flaming, SHOUTING, ecc.			
INDICA IL CONTENUTO/OGGETTO DEL DISCORSO					
9.	N+N	<ul style="list-style-type: none"> ①Shop talk girl talk, boy talk, man talk, woman talk, baby talk, ②Millenium-Bug-talk 			

Legenda- I simboli rammentano (non sistematicamente) alcune caratteristiche pertinenti non altrimenti rappresentabili nella matrice bidimensionale:

① espressione/termine tecnico in linguistica, ② ironico/scherzoso, ③ svalutazione negativa/positiva, ④ obsoleto, ⑤ senso metaforico/ metonimico/figurato del primo elemento o uso slang/colloquiale; **In grassetto** le espressioni più fisse o consolidate nel loro ambito; **In corsivo** alcune delle espressioni polivalenti o ambigue tra categorie/significati.

cipe, come abbiamo ripetuto, sulla scia di Nunberg, di un "paradigma" sia in senso linguistico che ideologico.

Nella linguistica, invece, la distinzione tra *talk* vs *speech* è nettamente una di caratteristiche pragmatiche, retoriche, e discorsive vs. caratteristiche materiali (fonetiche e strutturali). In linguistica, inoltre, *-speak* viene usato per riportare le etichette di uso folk e adottato in alcuni casi come etichetta tecnica a sua volta: e.g. *Airspeak Seaspeak, Netspeak, EmergencySpeak*. In linguistica, tra *talk* e *discourse* esiste, sembra, un rapporto di iperonimia e/o di scuola o ideologia; e tra *talk* e *register* o *style* tra un focus sui rituali di "speech activity" o "events", o di caratteristiche retoriche e pragmatiche vs. uno su distinzioni lessicali e sociolinguistiche.

Possiamo vedere illustrato il contrasto in linguistica tra *-speak* e *talk* se confrontiamo: *Airspeak* con *Airport talk*; il primo individua il gergo settoriale o microlingua, il secondo designa il repertorio di *speech activities* e generi di discorso (l'"institutional talk" insomma) che si incontrerebbero in aeroporto tra operatori e tra operatori e utenti.

A titolo di esempio di vari altri contrasti, si può analizzare, brevemente, una tra le tante serie contrastanti.

Foreigner's speech, Foreigner's language, Foreigner talk, Foreigner Register, Foreign Language, Foreign Tongue, Foreign Speech, Foreign Lingo, Foreign Talk.

Innanzitutto, si nota un caso simile a quello tecnico di *Baby Talk* (descritto da De Meo in questo volume). *Foreigner Talk* è il modo "pidginizzato" e "paternalistico" che molti usano per parlare agli stranieri ritenuti incompetenti. Secondo chi lo ha coniato (vedi e.g. Ferguson & De Bose 1977) implica una critica verso questa pratica insultante, e contrasta con *Foreigner Register* (sempre termine tecnico), versione meno paternalistica, non pidginizzante, ma che adopera leggere semplificazioni, aggiustamenti, o "accomodations" all'interlocutore straniero. Quindi, troviamo conferma che *Talk* ha comunque una traccia affettiva, di giudizio negativo, anche in questo settore tecnico linguistico. Sono entrambi, poi, come *Baby Talk*, stili che si usano per parlare con il "foreigner", ma solo nella terminologia tecnica linguistica. Un non-linguista capirebbe che invece denotano modi di parlare degli stranieri (come per le altre espressioni della serie). Le altre espressioni, non sono sostantivi composti di N+N ma più normali sintagmi nominali (N+Poss+N, o Agg+N). Prima di lasciare questa serie, un accenno a (*the/a*) *foreigner's Speech*.

È un chiaro riferimento alle qualità materiali del suono, all'accento, e forse a qualche elemento strutturale, mentre *foreign speech* allude forse di più ad una altra lingua o *tongue*. In Janicki (1985) troviamo *the foreigner's language*, per designare il complesso di caratteristiche linguistiche e sociolinguistiche del parlante straniero. *Foreign lingo* e persino *foreign talk*, infine, suonano addirittura razzisti.

Il lettore può, a questo punto, credo, divertirsi, se vuole, a immaginare denotazioni e connotazioni della seguente serie (fittizia): *Linguistspeak*, *Language talk*, *linguistics discourse*, *linguists' speech*, e “*Linguist*” *Chat*.

BIBLIOGRAFIA

- Boden, D. & D.H. Zimmerman 1991
Talk and Social Structure. Studies in Ethnomethodology and Conversation Analysis, 3, Cambridge, Polity/Blackwell.
- Brenneis, D. 1984
Straight Talk and Sweet Talk: Political Discourses in an Occasionally Egalitarian Community, in D. Brenneis & F. Myers (a cura di) *Dangerous Words: Language and Politics in the Pacific*, New York, New York University Press: 69-84.
- Chilton, P.A. 1998
Nukespeak in J. Mey (a cura di) *Concise Encyclopaedia of Pragmatics*, Oxford, Pergamon: 654-655.
- Collins-COBUILD 1995
English Dictionary, London, Harper-Collins (www.titania.collins.cobuild.co.uk).
- Crystal, D. 1995
The Cambridge Encyclopaedia of the English Language, Cambridge, Cambridge University Press.
- 1997
English as a Global Language, Cambridge, Cambridge University Press.
- De Mauro, T. - F. Mancini - M. Vedovelli - M. Voghera 1993
Lessico di frequenza dell'italiano parlato, Roma, ETASLIBRI.
- Drew University 1998
A Short Guide to Netspeak, <http://netspeak.drew.edu>.
- Duranti, A. - C. Goodwin 1992
Rethinking Context. Language as an interactive phenomenon. Cambridge, Cambridge University Press.
- Elia, A. 1999
Intell and Netspeak Jargon- A new variety of English in CMC, Study Packs, Napoli, CILA/IUO.

- Kendon, A. 1995
Gestures as Illocutionary and discourse structure markers in Southern Italian Conversation, in "Journal of Pragmatics", 23: 247-279.
- Feld, S. - B.B. Schiefflin 1981
Hard talk: A functional basis for Kaluli Discourse in D. Tannen (a cura di) *Analyzing Discourse: Text and Talk*, GURT 1981, Georgetown, Georgetown University Press.
- Field, A. 1985
International Air Traffic Control, Oxford, Pergamon.
- Frank, T. 1979
Segno e Significato: John Wilkins e la lingua filosofica, Napoli, Guida.
- Goffman, E. 1981
Forms of Talk, London, Blackwell.
- Gowers, Sir Ernest 1954
The Complete Plain Words (1974, a cura di B. Fraser), Harmondsworth, Penguin.
- Greenbaum, S. 1985
The English Language Today, Oxford, Pergamon.
- Guido, M. G. 1999
A reassessment of the principle of economy in the pragmatic use of syllabic notations, acronyms and emoticons in English-Internetese discourse. Relazione al convegno dell'Associazione Italiana di Anglistica, tenuto presso l'Università di Milano, 26 settembre 1999.
- Gumperz, J. J. - T. C. Jupp - C. Roberts 1979
Crosstalk- a study of cross cultural communication, London, BBC Education and Training.
- Herring, S. C. (a cura di) 1996
Computer-Mediated Communication: Linguistic, Social and Cross - Cultural Perspectives, Pragmatics and Beyond - New Series - Antwerp/Philadelphia, J. Benjamins.
- Hinds, J. 1987
Reader vs Writer Responsibility: A New Typology, in *Writing Across Languages: Analysis of L2 Text*, U. Connor & R. Kaplan (a cura di) Reading, Mass., Addison-Wesley.
- Ihnatko, A. 1996
Cyberspeak: an Online Dictionary, New York, Random House.
- Ingleton, R.D. 1994
Mission Incomprehensible: the linguistic barrier to effective police co-operation in Europe, Clevedon, Multilingual Matters.
- Janicki, K. 1985
The Foreigner's Language, a sociolinguistic perspective, Oxford, Pergamon.
- Katriel, T. 1986
Talking Straight: dugri speech in Israeli Sabra culture, Cambridge, Cambridge University Press.

- Lakoff, G. - M. Johnson 1980
Metaphors we Live By, Chicago, Chicago University Press.
- Lepschy, G. - H. Sanson 1999
 "Native speakers" and "(M)Other Tongues" in Laforest & Vincent (a cura di) *English and the Other*. Vol. speciale di "Anglistica-AION", vol. 3, 1, pp. 79-92.
- Lewis, M. 1993
The Lexical Approach, Hove, LTP.
- Lindstrom, L. 1990
Straight Talk on Tanna in K. Watson-Gegeo - G. White (a cura di) *Disentangling: Conflict Discourse in Pacific Societies*, Stanford, Stanford University Press: 373-411.
- Marroni, F. - C. Pagetti - O. Palusci (a cura di) 1984
Georges Orwell 1984: un romanzo del nostro tempo, Pescara, C.L.U.A.
- McCrum, R. et al. 1986
The Story of English, London, Faber & Faber.
- Merriam-Webster 1999
Dictionary of American English On-Line, <http://www.m-w.com>.
- Moerman, M. 1988
Talking Culture. Ethnography and Conversation Analysis, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Nunberg, G. 1994
The Dactyls of October (<http://www.parc.xerox.com/istl/members/nunberg/Dactyls.html>).
- 1999
The Whole World Wired, in M. Laforest & J. Vincent (a cura di), *English and the Other*. Vol. speciale di "Anglistica-AION", vol. 3, 1, pp. 229-231.
- O.E.D. *Oxford English Dictionary on Historical Principles*, Compact Edition 1979
 (Ristampa anastatica dell'edizione 1933 + Supplement del 1971), Oxford University Press, Book Club Associates.
- Quirk, R. 1985
Natural Language and Orwellian Intervention, in Greenbaum (a cura di), pp. 48-54.
- Roget's *Thesaurus of English Words and Phrases* 1966
 A cura di D.C. Browning, Everyman's Reference Library, London & New York, Dent-Dutton.
- Raymond, E. 1996
Of Slang, Jargon, and Techspeak, in *The Jargon Dictionary*, Netmeg Internet, LLC <http://www.netmeg.net/jargon> (ancora on-line 09/99).
- Scollon, R. & S. Wong Scollon 1997
Intercultural Communication. A discourse approach, London, Blackwell.
- Schiffrin, D. 1994
Approaches to Discourse, London, Blackwell.

- Sinclair, J. 1991
Corpus, Concordance, Collocation, Oxford, Oxford University Press.
- Smitherman, G. 1998
The Lexicon of AAVE, in S. Mufwene et al., *African-American English. Structure, History and Use*, London, Routledge.
- Sperber, D. & D. Wilson 1991
Loose Talk, in S. Davis (a cura di), *Pragmatics: a reader*, Oxford, Oxford University Press, pp. 540-549.
- Stein, L. & B. Yoskovitz 1999
The Buzzword Bingo Book: The Complete, Definitive Guide to the Underground Workplace Game of Corporate Jargon and Doublespeak, New York, Random House, <http://www.buzzwordbingo.com>.
- Tannen, D. 1991
You just don't understand, New York, Virago.
- Todd, L. & I. Hancock 1990
International English Usage, London, Routledge.
- Verschueren, J. 1989
Language on Language: Toward Metapragmatic Universals. Num. Spec. di "Papers in Pragmatics" vol. 3, n. 2, dic. 1989.
- Vincent, J. 1989
On Cross-purposes in Cross-talk, in Curti et al. (a cura di), *Il muro del linguaggio*, DIPLLO, IUO, Napoli, pp. 465-488.
- 1990
English for CrossTalk: Pidgin for Pentecost?, in J. Aitchison, T. Frank & Pantaleo (a cura di), *English Past and Present*, Fasano, Schena, pp. 197-227.
- 1994
On Non-Serious Talk: Some Cross-Cultural Remarks on the (Un)importance of (not) Being Earnest, in H. Parret (a cura di), *Pretending to Communicate*, Berlin, De Gruyter, pp. 253-275.
- 1997
On the cross-cultural perception of (in)sincerity, in M. Bonfantini, C. Castelfranchi, A. Martone, I. Poggi & J. Vincent (a cura di), *Menzogna e Simulazione*, Napoli, E.S.I.
- 1998
The Story of English: 6- Black on White (BBC 1986) Video Companions, Napoli, CILA/IUO.
- Werry, C.C. 1996
Linguistic and interactional features of Internet Relay Chat, in S.H. Herring (a cura di).
- Wierzbicka, A. 1991
Cross-Cultural Pragmatics, Berlin, De Gruyter.
- 1997
Understanding Cultures Through their Keywords, Oxford, Oxford University Press.